

Giorgio Vecchiato

C'era una volta il giornalismo
Memorie di settant'anni

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



*A Paola e Marco, alla pupa,
a Gino amico da ottant'anni,
che mi hanno spinto
a un'impresa nella quale
non credevo*



www.edizioniets.com

© Copyright 2015
Giorgio Vecchiato

ISBN 978-884674329-9

Prefazione

Accompagnato dallo scricchiolio del pavimento di legno, s'avanzava il direttore. Vestiva la solita tenuta d'ordinanza in redazione: occhiali dalla robusta montatura dorata, immancabile gilet con i bottoni tutti slacciati, sigaretta appesa al nero bocchino. In mano, una copia della nostra "Gazzetta". Con una certa trepidazione, mi accorsi che veniva proprio verso di me, l'ultimo arrivato in quell'estate del 1972. «Leggi il primo capoverso di questo tuo pezzo», mi intimò bruscamente. Appena obbedii all'ordine direttoriale, mi puntò il dito in fronte e mi avvisò: «Se davvero vuoi fare il giornalista, devi imparare a scrivere da giornalista. Se avessi spezzato in tre quel lungo capoverso di 25 righe avresti dimostrato di essere un giornalista. Così, scrivono solo i tuoi ex colleghi storici e, come si sa, in Italia gli storici non sanno scrivere».

Era la prima delle tante lezioni che Giorgio Vecchiato, il primo direttore della mia carriera giornalistica, mi impartiva. Praticante alla "Gazzetta del Popolo" da alcuni mesi, avevo subito interrotto l'avviamento alla docenza universitaria, dopo la laurea in storia delle dottrine politiche, per tentare di diventare un giornalista, il mio sogno segreto di ragazzo, affascinato da qualsiasi fruscio di carta. Non avevo alcuna esperienza in quel campo, né familiari che avessero esercitato quel mestiere e quel mondo, fatto di gente un po' strana, una accolta eterogenea di passati molto più avventurosi e intriganti del mio, mi attirava irresistibilmente.

Il giornale che mi aveva accolto per verificare le mie attitudini vantava una grandissima tradizione e viveva in una grandissima difficoltà. Così, i suoi redattori conservavano le abitudini professionali di quel glorioso passato, confrontandosi, in teoria, con la concorrenza dei più importanti quotidiani nazionali di allora, dal "Corriere della Sera" alla concittadina "La Stampa". Un confronto, però, così impari, per l'esiguità dei mezzi e degli organici, che li costringeva a un lavoro massacrante per la fatica quotidiana di

“coprire” la normale attualità e a una funambolica inventiva giornalistica per assestare, a quella straripante concorrenza, qualche colpo sotto la cintura, di quelli che fanno davvero male, perché arrivano da un avversario considerato già sull'orlo del k.o.

Insomma, lo avrete compreso, ero capitato nel miglior giornale per imparare il mestiere. Tanto è vero che, dopo i 18 mesi di praticantato, quando ebbi la fortuna di essere assunto al “Corriere della Sera”, allora il primo quotidiano nazionale, senza rivali che ne insidiassero il primato come l'attuale “Repubblica”, non ebbi alcun problema di preparazione professionale. Anzi, quasi mi annoiavo nella storica stanza redazionale di via Solferino, quando si “passavano”, così si dice in gergo giornalistico, gli articoli da impaginare, tre pezzi a sera e io ero abituato, alla “Gazzetta”, ad accumularne sul mio tavolo oltre venticinque. Né mai l'efficacia dei miei titoli o la qualità del mio lavoro mi misero in difficoltà, di fronte ai colleghi e ai capi del giornalone milanese.

Ecco perché, per tutto quello che, nel mio piccolo e meno piccolo, ho fatto nel giornalismo italiano devo essere riconoscente a quella “Gazzetta” e al suo direttore di quei tempi, Giorgio Vecchiato. Di lui, ricordo sì le lezioni giornalistiche, tante altre dopo quella prima sul modo di scrivere in questo mestiere, ma anche diverse, forse un po' più inaspettate. Come quando mi raccomandò, per esempio, di usare sempre un gilet, appunto, in redazione, “contro gli spifferi”, che nei giornali sono anche metaforici, come lui sapeva bene. O quando mi consigliò, con la solita ironia, di non far spuntare la cravatta dietro il colletto, perché, come diceva il grande naturalista francese Buffon, “lo stile è l'uomo”.

Del resto, di quegli insegnamenti usufruirono con successo anche molti altri colleghi della vecchia “Gazzetta”, i quali, dopo la scomparsa della testata, furono assunti dalla “Stampa” e costituirono il nucleo più numeroso della struttura dirigente di quel giornale. A cominciare da Ezio Mauro, brillante cronista della Torino d'allora e futuro direttore sia della “Stampa”, sia di “Repubblica”.

La lezione più importante, però, che impartì a tutti noi Giorgio Vecchiato non fu come si scrive una cronaca politica o un'intervista, come si redige un reportage e neanche un editoriale, anche

se lui era capace di buttarne giù uno, perfetto, in 20 minuti. Era la passione, l'entusiasmo e la gioia, sì, si può usare questa parola senza temere di esagerare, di "fare il giornale". Quella abilità, un po' artigianale e perché no, anche un po' artistica, di inventarlo tutte le mattine, di fabbricarlo tutte le sere e, magari, di smontarlo la notte per una notizia che aveva travolto e annullato tutto il lavoro fatto in precedenza.

"Fare" e "disfare" il giornale è la febbre che rende questo mestiere così affascinante e, come confessa Vecchiato in questa bella cavalcata sul giornalismo di oltre mezzo secolo, quella che appassiona forse di più. Un lavoro oscuro che, una volta, si svolgeva tra i fogli della telescrivente e i banconi della tipografia, ma, per chi ha il "baco" del mestiere, più gratificante di incarichi professionali apparentemente più prestigiosi agli occhi del pubblico. Quella voglia di sporcarsi le maniche della camicia con gli inchiostri depositati sulle righe di piombo che componevano la pagina, come succedeva allora nelle tipografie dalle *linotypes* ticchettanti.

Poi, quando si avviava alla stampa anche l'ultima pagina, si aspettava quel verdetto sul nostro lavoro che sarebbe arrivato il giorno dopo. Un verdetto implacabile, perché pubblico, ma insieme generoso e adrenalinico. Se il confronto ci vedeva sconfitti, c'era la possibilità di una rivincita immediata. Se eravamo stati vincitori, non c'era il tempo per festeggiare, perché bastavano 24 ore per poter essere battuti.

Era come al casinò, quando la malattia del giocatore costringe a rimettere sul piatto tutto il guadagno ottenuto, se si è vinto o a cercare disperatamente la riscossa ad ogni "rien ne va plus" del croupier. Non per nulla, Vecchiato era un gran giocatore. Quando lasciava la tipografia con quelle maniche della camicia che non temeva di sporcare, il direttore apriva la sua stanza, tirava fuori da un angolo nascosto il tavolino ricoperto dal panno verde e, assieme al suo più caro compagno di poker e grande inviato, Cenzino Mussa, aspettava quel verdetto sul suo lavoro giornalistico quotidiano attraverso la mutevole sorte delle sue carte.

La lettura di queste memorie conferma, infine, la regola d'oro del giornalista, valida allora, tra gli inchiostri del piombo, come

oggi e domani, tra il gran mare tempestoso di Internet. Si deve passare, con uguale impegno, uguale professionalità e uguale leggerezza e autoironia, dalla scrittura di un editoriale o di un grande reportage alla critica di uno spettacolo, alla cronaca di una vicenda giudiziaria, alla cura di un'intervista. Non è importante, nel giornalismo, come nella vita peraltro, quello che si fa, ma come lo si fa. La lunga carriera giornalistica di Vecchiato lo dimostra con un esempio che, tuttora, è una lezione per coloro che vorranno divertirsi a fare un mestiere che, nonostante tutte le cassandre sulla sua imminente scomparsa, sopravviverà anche questa volta.

Luigi La Spina
(“La Stampa”)

I dubbi dell'autore

Mentre scorrevo su carta questa scorreria nel tempo, spesso mi sono chiesto se avesse senso rivolgersi a quote di pubblico non dico giovane ma almeno non ancora senescente. Un sessantenne di oggi succhiava il biberon quando morì Alcide De Gasperi, colonna del '900 italiano e figura fondamentale anche nella mia vita. Nessuno più lo nomina. Scendendo di età, ho letto di laureandi in Scienze Politiche che ignorano i nomi di Palmiro Togliatti e Pietro Nenni. So di studenti alla scuola di giornalismo che non hanno mai sentito nominare Giorgio Bocca, morto da poco, dopo avere imperversato per mezzo secolo. Cittadini del genere potevano interessarsi a questi miei ricordi? O dovevo rivolgermi solo ai miei coetanei? O buttare via tutto, in allegria?

Ed è così, almanaccando e dubitando, che sono arrivato alla parola fine.

g.vecchiato@tiscali.it

Capitolo I

Quando dirigeva il “Corriere della Sera” e gli portavano una notizia stuzzicosa ma difficile da far digerire alla proprietà, come la fuga di una contessa con l’autista, Missiroli sospirava: «Ah, se avessi un giornale!...».

Adesso un giornale possiamo farcelo in casa. Si apre un blog, un sito Web, si usa Twitter. Si scrive, si replica, si plaude, si polemizza, si divaga. Anche per le campagne politiche, anziché andare in piazza, si clicca. Cinguettare, verbo che esprime allegria. Specie quando il canarino è un tagliagole islamico.

Non è solo per questo, né per Facebook e LinkedIn, che tutto il mio mondo di carta stampata è venuto giù a pezzi. E non solo perché cambiano i tempi. O perché si è sudditi della Tv.

A partire dal '54, e io ero già in età notista politico a Roma, dovemmo far fronte a questo elettrodomestico che anticipava i quotidiani dando in diretta l’informazione. Preoccupati analisti avvertirono che, per la stampa, stava suonando una campana a morto. In realtà i rintocchi via via svanirono, almeno in Italia. Un po’ trovammo noi gli anticorpi; un po’, o molto, fu la stessa televisione a perdersi per strada. Aveva un potere enorme, ma non lo seppe usare. Mille emittenti, altrettanti rivoli troppo dispersivi per fare opinione. Ad influire maggiormente sul costume nazionale furono le ballerine di Berlusconi.

Come fonte politica, la Tv si mostrò non meno conformista ed elusiva della stampa. Come organo autonomo finì col copiarla, trasformandosi anch’essa in servizio a potentati economici o di partito. Come irruzione nella notizia, si tenne le immagini e lasciò a noi, o ad alcuni di noi, il compito di spiegarne il significato. Per avere un Tg che sapesse passare dalla scena al retroscena bisognò aspettare Enrico Mentana. Infine il *talk-show*, coacervo di voci che si accavalano e disorientano. In definitiva, fra video e scrittura, via le ultime tracce del giornalismo che mi avevano insegnato settant’anni fa.

Non che quelle antiche lezioni venissero da maestri con le carte in regola. Al contrario. Con qualche eccezione, erano semmai esperti nel dico e non dico, nel tiro il sasso e nascondo la mano, pratiche largamente in uso nel Ventennio. Ma, appunto da fascisti più o meno convertiti, conoscevano i tranelli del foglio d'ordini e il modo di aggirarli. Con loro fecero pratica i futuri opinionisti e inviati speciali, i cronisti alla scuola di Angelo Rozzoni, gli studiosi sul modello Ronchey, oggi novantenni o lapidi al cimitero.

Tutti uomini; le donne dovettero aspettare per decenni. Si conosceva la Irene Brin per le sue ironie sul bel mondo. Camilla Cederna, futura guerrigliera ma detta allora Camomilla per il garbo rassicurante delle sue cronache, si occupava di bonton alto borghese. Cominciava a cercare spazio Oriana Fallaci, ma trainando solo se stessa. Poi arrivò Natalia Aspesi, più brava di lei, si fece un nome Adele Cambria. Tutte le altre, ma sempre poche, addette alle recensioni mondane e, come concessione maschile, ai problemi dell'infanzia. O alle riviste rosa, che tuttavia vendevano più di quelle impegnate, senza che nessuno se ne chiedesse il perché. (E perché in Italia si preferissero i settimanali ai quotidiani, altro discorso che ci porterebbe lontano).

Come eredità inconscia del fascismo, anche nel dopoguerra la categoria aveva separato d'istinto i buoni dai cattivi. Di qua l'Occidente americano, di là i sovietici di Stalin. Analisi sui guasti del capitalismo e su eventuali conquiste del socialismo reale, non era ancora il momento. Nessuna riserva, in teoria, sulla libertà di informazione. Però senza esagerare. A destra come a sinistra, una sana quota di conformismo aiutava a non pensare. Ma anche qui, un po' alla volta, tutto cambiò. O meglio, tutto sembrò cambiare. Il '68, i direttori compresi fra proprietà e comitati di redazione, quella che sembrava una ventata di libertà. Dopo la quale, e alla svelta, tutto tornò come prima. Conformismo bipartisan, altre decine di anni senza che in Italia si potesse parlare di giornalismo moderno, da società avanzata.

Indice

| | |
|---------------------|-----|
| Prefazione | 5 |
| I dubbi dell'autore | 9 |
| Capitolo I | 11 |
| Capitolo II | 21 |
| Capitolo III | 28 |
| Capitolo IV | 37 |
| Capitolo V | 45 |
| Capitolo VI | 53 |
| Capitolo VII | 63 |
| Capitolo VIII | 72 |
| Capitolo IX | 78 |
| Capitolo X | 85 |
| Capitolo XI | 93 |
| Capitolo XII | 108 |
| Capitolo XIII | 115 |
| Capitolo XIV | 127 |
| Capitolo XV | 136 |
| Capitolo XVI | 143 |
| Capitolo XVII | 150 |
| Capitolo XVIII | 163 |
| Capitolo XIX | 174 |
| Capitolo XX | 184 |
| Capitolo XXI | 194 |

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di aprile 2016